

LA LINGUA ETRUSCA

e le lingue preindoeuropee del Mediterraneo

I.

Tre sono i problemi fondamentali che sorgono dalla lingua etrusca: l'interpretazione dei testi, la parentela della lingua e la provenienza del popolo etrusco. Io tratterò della posizione linguistica dell'etrusco, limitandomi per il resto a brevi cenni.

I documenti della lingua etrusca non sono scarsi. Abbiamo circa 8500 iscrizioni, la maggior parte per verità brevissime, di uniforme e monotono carattere funerario, spesso contenenti nient'altro che nomi propri, talvolta con l'aggiunta dell'età e delle cariche pubbliche sostenute dal defunto. Abbiamo però almeno nove iscrizioni di notevole lunghezza, fra cui il famoso cippo di Perugia con 120 parole e la tavoletta di Capua con 300 parole. Unico nel suo genere e preziosissimo è il testo detto della Mummia, perchè scritto su fasce di lino che avvolgevano una mummia trovata in Egitto. Esso contiene ben 1500 parole, comprendendo nel computo anche le frequenti ripetizioni.

Per l'interpretazione abbiamo pochi punti d'appoggio.

Gli antichi scrittori greci e romani ci hanno tramandato una trentina di vocaboli etruschi e anche i nomi dei mesi in numero di otto. Pochi di quei vocaboli compaiono nei testi, parecchi sono per una ragione o per l'altra dubbi o addirittura non etruschi. Tuttavia alcuni ricevono conferma, potendosi collegare a parole note, come *aisar* « dio » o « dei », *an-da* « vento » (cfr. l'antico nordico *an-di* fiato, norvegese *an-de* fiato, venticello, inoltre *an-tā* « soffio, vento » delle glosse esichiane *ἀνται · ἄνεμοι* e *ἀντάς · πνοάς*). Interessante è il fatto che la parola etrusca *arim* « scimmia », Strab. XIII 626, è ancora oggi rappresentata dal lettico *èrm-s*: la fonte comune è da ricercarne ad oriente. Quel

nome ha poi lasciato tracce nella toponomastica, in *Arīma* e *In-arīme* corrispondente a Pithecusa (Ischia) da $\pi\acute{\iota}\theta\eta\varsigma$ scimmia.

Le scarse e brevissime iscrizioni bilingui (etrusco-latine) ci hanno insegnato poche cose, che del resto si sarebbero determinate anche senza il loro aiuto.

I testi etruschi devono, dunque, interpretarsi per mezzo delle sole evidenze interne, col metodo detto combinatorio, senza preconette affinità linguistiche. L'oggetto su cui si trova l'iscrizione, le figurazioni che talvolta l'accompagnano, il luogo del rinvenimento, ed altre circostanze, possono dare utili indizi. Determinato poi con maggiore o minore approssimazione il significato di una parola in un dato contesto, bisogna verificare se esso convenga in tutti i passi, nel qual caso può ritenersi confermato. Una conferma postuma viene poi fornita da collegamenti etimologici con altre lingue, quando essi abbiano particolare carattere di evidenza.

In tal modo si è potuto determinare il significato di un centinaio di vocaboli, mentre di alcune altre decine il significato è più o meno incerto. Nel 1917 il Cortsen raccolse tali voci nella sua « *Vocabulorum Etruscorum interpretatio* » nella « *Nord. Tidsskrift for Fil.* ». Confrontando l'analogo elenco che nel 1877 fu dato nella nuova edizione dell'opera classica di O. Müller « *Die Etrusker* » curata dal Deecke, si vede che in quattro decenni il progresso è stato abbastanza notevole. Tuttavia molti dei vocaboli noti s'incontrano poche volte nei testi o hanno scarsa importanza per l'interpretazione di essi. Il fatto sta che noi non possiamo ancora intendere i testi di una certa lunghezza, mentre la struttura grammaticale dell'etrusco ci è abbastanza nota nelle linee generali.

Convieni dunque cercare altri sussidi. Noi non possiamo nè dobbiamo rinunciare interamente al metodo etimologico caduto in discredito solo perchè male applicato da etruscologi dominati da idee preconette circa le affinità della lingua etrusca. Risulta già a priori inverosimile che l'etrusco e il latino siano rimasti per tanti secoli a stretto contatto senza esercitare tra di loro una stretta influenza. Influenza reciproca grandissima si ammette da tutti, dopo il lavoro dello Schulze, nel sistema onomastico, che presso gl'Italici si allontana da quello originario indoeuropeo, dei nomi composti, e concorda invece appieno col sistema etru-

sco. Nè solo il sistema è identico, bensì una stragrande quantità di nomi personali si corrispondono esattamente presso gli Etruschi e presso gl'Italici, senza che si possa sempre distinguere quel che gli uni presero dagli altri, o quello che possono avere avuto in comune fino dall'origine. Perchè si deve pure tener conto del fatto certissimo che una grande quantità di nomi propri etruschi, o creduti tali, hanno esatto riscontro nell'antica onomastica dell'Asia Minore. Ora in questa, accanto ai nomi semplici o, derivati, abbondano i composti, che nelle lingue italiche mancano e nell'etrusco sembrano essere assai rari. E così le lingue asiatiche ci riconducono al comune sistema onomastico indoeuropeo.

Ma l'influenza reciproca si manifesta anche nei nomi comuni. Troviamo nelle iscrizioni etrusche parole tolte a prestito dal latino, come *nefts* nepos, *prumts* pronepos, *macstr-na* magister. Invece *cela* può essere indipendente dal latino *cella* (per **cēla* = Sanscr. *çālā* « capanna, casa, camera », cfr. con *ē* anche il verbo *cēlā-re*), perchè nella Caria eravi una *Σουα-ν-γελα* « regal tomba » (*-γελα* per *-κελα* in causa della sonora nasale che precede). D'altra parte non poche parole etrusche passarono nel latino, come ci attestano gli antichi.

Anche parole greche penetrarono nell'etrusco, specialmente, come è naturale, nomi di vasi, per es. *putere* ποτήριον, *pruxum* πρόχουν. Però anche qui s'impone una certa cautela poichè, per esempio, *cape* e *cupe* hanno corrispondenza anche in lingue asiatiche o caucasiche. Notevole è il caso di *qutun* « cantharus », che corrisponde indubbiamente al greco κώθων, quantunque questo significhi un « vas quoddam potatorium ». Ma κώθων non ha l'aspetto di parola greca e nel Dido, lingua caucasica, trovasi *q'uthu* appunto col significato di « vaso per bere ».

Nuovo e maggiore sussidio può venirci dall'esame morfologico dei nomi propri. In un mio recente « *Saggio di antica onomastica mediterranea* » (nell'« *Archiv za arbanasku starinu, jezik i etnologiju* » III, Belgrado, 1925) ho studiato i suffissi formativi dei nomi propri, determinandone la funzione e la corrispondenza coi suffissi di lingue note e prossimamente affini, che, nel nostro caso, sono le indoeuropee e le caucasiche, come vedremo. Ora la funzione del suffisso, la natura del nome (di persona, di città, di monte, fiume, ecc.), il modo della composizione, il carattere di voce infantile e altre particolarità possono dare preziosi indizi

per indagare anche il significato e l'origine degli elementi radicali, come io ho tentato di fare nel detto mio lavoro. E io credo che per questa via si potrà progredire più rapidamente di quel che si sia fatto finora nella interpretazione delle iscrizioni etrusche ed asianiche col solo metodo combinatorio. In un certo senso l'interpretazione dei nomi propri isolati appare meno difficile dell'interpretazione delle parole nei testi. Molte parti del discorso, infatti, come avverbi, congiunzioni, preposizioni, restano di regola escluse dai nomi propri; così pure, in generale, le forme della declinazione e coniugazione. E io, a costo di parere troppo ottimista, voglio esprimere la persuasione che lo studio etimologico dei nomi propri gioverà grandemente alla interpretazione dei testi per il fatto che, determinato il significato di quelli, conosceremo per conseguenza il significato dei corrispondenti nomi comuni. Così pare che il nome di famiglia *zixu* corrisponda a *Scribonius*, onde *zix-* « scrivere » che da una parte ricorda l'egizio *sχ* (copto *sχai*) « scrivere » e d'altra parte il georgiano *ts'ig-ni* « scrittura, lettera ».

Ciò che sarebbe necessario per intendere i testi meno brevi è appunto la conoscenza del significato di un maggior numero di vocaboli, mentre le nozioni di morfologia ormai acquisite ci permettono di intravedere la struttura del periodo, venendo in aiuto anche certe formole e simmetrie di cui si hanno molti esempi nel testo della Mummia, come il seguente:

....	ciz	vacl	ceia	hia
etnam	ciz	vacl	trin	<i>veθtre</i>	<i>male</i> ceia hia
etnam	ciz	vacl		<i>aisvale</i>	<i>male</i> ceia hia trin θ
etnam	ciz			<i>ale</i>	<i>male</i> ceia hia
etnam	ciz	vacl		<i>vile vale</i>	<i>staile staile</i> hia

Torp interpreta *etnam ciz vacl trin* con « deinde ter deprecationem facito » e *ceia hia* con « non qui ». Le parole che ho segnato in corsivo sono probabilmente forme d'imperativo. Si notino le frequenti allitterazioni come negli antichi versi saturnii e particolarmente *ale male*, che sembra essere una combinazione del tipo basco *aiko maiko* « indeciso » e georgiano *are mare* « qua e là », combinazione che potrebbe spiegarsi con le radici gemelle *al-* e *mal-* « macinare » (anche Hethéo *mal-* « macinare », ma conviene non dimenticare le parole etrusche *malena* e *malstria*

« specchio »). Infine *staile* sembra essere derivato da *sta* « porre, collocare », voce che ha riscontro nel Licio e nelle lingue indoeuropee e che si accorderebbe con *hia*, se significa « qui ».

Io ho fede che non sia lontano il giorno in cui si potranno intendere anche le iscrizioni più lunghe, sicchè giova quasi augurarsi che nuove scoperte (del resto improbabili) di bilingui meno avare delle note non vengano a toglierci la gioia di strappare del tutto il velo che ancora ricopre il volto della Iside etrusca.

II.

Veniamo alla questione della parentela della lingua etrusca. Già abbiamo detto che la struttura grammaticale ci è nota nelle linee generali, e poichè la parentela delle lingue si stabilisce principalmente in base a concordanze di ordine morfologico, ne viene che noi possiamo indagare a quali lingue l'etrusco sia più strettamente affine.

Tale indagine io feci e i risultati consegnai 18 anni or sono in una memoria presentata alla R. Accademia delle Scienze di Bologna « *Sulla parentela della lingua etrusca* », seguita quattro anni dopo da una seconda memoria intitolata « *Ancora sulla parentela della lingua etrusca* ». Io impostai così il problema:

1) Per ragioni estrinseche (geografiche, storiche, ecc.) l'Etrusco potrebbe essere confrontato direttamente soltanto con le lingue camitosemitiche, caucasiche, indoeuropee e uralo-altaiche. Le connessioni indirette o remote con altri gruppi linguistici, necessariamente implicite nella mia dottrina monogenistica, sono fuori di questione.

2) Un esame intrinseco anche superficiale persuade subito ad eliminare il primo e l'ultimo gruppo. Non fa d'uopo che io ricordi qui i tentativi miseramente falliti di connettere l'etrusco con le lingue semitiche prima, poi con le ugrofinniche, ecc.

3) Restano le lingue indoeuropee e le caucasiche, alle quali si devono aggiungere gl'idiomi estinti dell'Asia Minore, anche in considerazione della presunta provenienza degli Etruschi dalla Lidia. La parentela con le lingue indoeuropee fu sostenuta da uomini di valore come Corssen, Lattes, Deecke e Bugge, quella col caucasico da Pauli, Thomsen e altri.

4) Essendo l'indoeuropeo e il caucasico connessi tra di

loro, la parentela dell'etrusco con l'uno di questi gruppi non esclude la parentela con l'altro, e si tratta solo di determinare con quale gruppo l'accordo sia maggiore.

Posto in questo modo il problema della parentela, e premesso che io non potevo avere alcun preconcetto, anche perchè non avevo interpretazioni mie da sostenere o da difendere, passai ad esaminare i fatti che potevano condurre alla soluzione. Le mie conclusioni si possono riassumere come segue.

1) Le concordanze che l'etrusco presenta col caucasico e con l'indoeuropeo sono numerose e precise e superano di gran lunga per numero e qualità quelle che esso presenta con altri gruppi linguistici.

2) L'etrusco, pur essendo affine all'indoeuropeo e caucasico, non rientra nè nell'uno nè nell'altro gruppo: esso appartiene, insieme con le lingue antiche dell'Asia Minore, ad un gruppo intermedio tra l'indoeuropeo e il caucasico.

3) Tale gruppo intermedio si avvicina più all'indoeuropeo che al caucasico. Veramente nella prima memoria preludevo a ritenere l'etrusco *alquanto* più affine al caucasico che all'indoeuropeo; ma nella seconda, considerata la struttura del licio, mi mostrai propenso ad avvicinare maggiormente all'indoeuropeo le lingue dell'Asia Minore e l'etrusco.

Ciò che mi aveva indotto dapprincipio ad ammettere una più stretta affinità col caucasico era la considerazione che parecchie categorie grammaticali sembravano avere migliore corrispondenza negli idiomi del Caucaso. Così i plurali in *-r*, la mancanza di una forma per l'accusativo, i genitivi caratterizzati da *l*, il così detto « genitivus genitivi » con le combinazioni *s-l* e *l-s*, il dativo caratterizzato da *s*, il caso in *-eri* compresa la funzione di infinito o gerundio, il preterito in *-e* dal presente in *-a*, e, *last* non *least*, i numerali. Si aggiungeva che il nome nazionale degli Etruschi, *Rásena*, riceveva una spiegazione eccellente dal *Lak*, lingua caucasica, in cui da *las* « vir », che sta per *ras*, si forma il genitivo *las-na-l* identico al genitivo etrusco *ras-na-l*; e si aggiungeva pure il fatto della enorme diffusione nell'Asia Minore, nelle regioni del Caucaso e in altre asiatiche di nomi propri o appellativi corrispondenti a Tarquinio.

Ma tutti questi fatti possono ora spiegarsi in modo alquanto diverso, come vedremo.

Le mie conclusioni furono subito accolte favorevolmente dal norvegese Alf Torp, che io considero come uno degli etruscologi più acuti. Altri mi fraintesero, come lo Skutsch, secondo il quale io avrei fatto dell'etrusco un idioma *misto*, mentre io avevo parlato di idioma *intermedio*, cosa ben diversa; o non seppero valutare le prove addotte, come lo Herbig, diligentissimo e quasi pedante filologo, ma glottologo mediocre dalle corte vedute.

Recentemente ho pubblicato due lavori che hanno strette attinenze col problema etrusco. In « *Le origini della lingua basca* » (1925) ho dimostrato, spero, definitivamente che il basco ha stretta affinità con le lontane lingue del Caucaso: quello e queste sono i residui di una antichissima stratificazione etnico-linguistica, conservati nei punti estremi, mentre nella zona intermedia ne rimangono solo tracce.

Il « *Saggio di antica onomastica mediterranea* » già citato è la prima sintesi di questo genere di ricerche, il primo studio generale della onomastica mediterranea non semitica nè camitica. Più di un secolo fa Guglielmo di Humboldt esaminò le corrispondenze dei toponimi iberici con quelli della Gallia, dell'Italia e perfino della Tracia. Poi, molto tempo dopo, le indagini si volsero ad oriente e si cercarono con fortuna i rapporti toponomastici preellenici-asianici; basterà citare i nomi di Carlo Pauli e di Augusto Fick. Restava la penisola italica. Nomi propri etruschi erano stati messi a raffronto con nomi propri preellenici e asianici da Pauli e Kannengiesser, e nel 1914 G. Herbig diede un buon numero di comparazioni precise fra nomi etruschi ed asianici ordinati secondo il modo della loro formazione. Ma gli Etruschi si ritenevano e si ritengono tuttora da molti non indigeni, bensì provenienti dalla Lidia e, per di più, si attribuisce ad essi una influenza enorme, per nulla dimostrata, una specie di ubiquità fantastica. È merito del Ribezzo di essersi opposto alle esagerazioni dello Schulze e dei seguaci e di avere aggiunto alle concordanze toponomastiche asianiche, egee, balcaniche ed etrusche le concordanze preitaliche. Il fatto che non è più lecito ignorare si è che le concordanze onomastiche si estendono dal Caucaso ai Pirenei. Per questo mi permetto di rimandare al mio « *Saggio* » limitandomi a riferire qui, a titolo di esempio, alcuni nomi di luogo formati col suffisso *-s(s)a*. Abbiamo *Suessa* nella Spagna, Italia e Asia Minore, *Turissa*

nella Spagna e Macedonia, *Carissa* nella Spagna e Asia Minore, *Olbasa* nell'Africa (*Olba* nella Spagna) e Asia Minore, *Larisa* nell'Italia, Grecia, Asia Minore, Mesopotamia e Caucaso, *Tebasa* nella Licaonia accanto a *Tebe* nella Beozia, *Bargasa* nella Caria accanto a *Barga* nell'Italia, ecc.

Ed ecco ora le ultime conclusioni alle quali io sono pervenuto. Nella zona che dal Caucaso va ai Pirenei si devono distinguere tre successive stratificazioni linguistiche:

1. Basco-Caucasico. — Questo è lo strato più antico, del quale, come abbiamo detto, rimangono solo tracce nelle regioni intermedie (nomi propri e alcuni appellativi come *baita* « casa, capanna » che sopravvive nel Basco, nella Francia meridionale, nella zona delle Alpi e nel Caucaso). Al Caucasico si collegano anche parecchi idiomi di cui abbiamo documenti in scritture cuneiformi.

2. Etrusco, lingue preelleniche e dell'Asia Minore. — È dubbio se questo gruppo, che chiamerei preindoeuropeo, si sia esteso più ad occidente. Ad oriente si può aggiungere lo *Hethéo*, noto per documenti cuneiformi del secondo millennio av. Cristo.

3. Lingue indoeuropee (greco, lingue italiche, ecc.). — Questo è lo strato più recente, che si sovrappose ai due precedenti, lasciandoli affiorare solo nei punti estremi e remoti.

Sul terzo punto tutti sono d'accordo, sul primo non vi può essere dubbio. Anche sul secondo punto l'accordo è ormai raggiunto. Kretschmer, che per molto tempo aveva cercato di togliere valore alle innegabili concordanze, per esempio, del Licio con l'Indoeuropeo e ne aveva grandemente esagerato le discrepanze (come il Pauli, il quale poi accoglieva con tanta facilità i minimi indizi, purchè fossero in altra direzione), da qualche tempo, per forza di cose, è costretto a recedere dalle posizioni tenute prima, e ora propende ad ammettere che le concordanze fra le lingue indoeuropee e le preindoeuropee dell'Europa meridionale e dell'Asia Minore non siano dovute al caso, ma ad affinità linguistica, distinguendo inoltre, come ho fatto io, una triplice stratificazione. G. Herbig, poi, pur sempre in ciò così titubante, ammise almeno come probabile il nesso etrusco-asianico.

Ma le antiche lingue dell'Asia Minore sono appunto geneticamente prossime alle indoeuropee. Ciò era chiaro per il Licio e risulta chiaro, dopo gli scavi di Sardi, altresì per il Lidio.

D'altra parte Kretschmer, fondandosi sui nomi propri, aveva già 30 anni or sono affermato giustamente che le lingue dell'Asia Minore, eccettuate quelle dei Frigi e Bitini, erano affini tra di loro. Etrusco, Licio e Lidio hanno una struttura similissima a quella delle lingue indoeuropee, dalle quali differiscono più per la parte lessicale che per la parte grammaticale. Valgono dunque per esse le medesime considerazioni che si possono fare per lo Hetheo, idioma che a torto si è voluto includere senz'altro fra le lingue indoeuropee propriamente dette.

In conclusione io posso con soddisfazione, credo, legittima affermare che i risultati dei miei studi del 1909 e 1912 hanno ricevuto piena conferma dagli studi e dalle scoperte posteriori.

E ora passerò in rapida rassegna le principali categorie grammaticali, mostrando come l'opposizione degli anti-indoeuropeisti sia vana e un pochino anche comica, se mi si permette questa espressione. Essi hanno in orrore qualunque contatto dell'Etrusco con l'Indoeuropeo, temendo che ne risulti una deprecata parentela, senza riflettere che il non rientrare in un determinato gruppo linguistico non significa non avere con esso alcun elemento in comune. Unica scusa sono le aberrazioni dei loro avversari, quantunque poi non sempre si siano ingannati uomini come Corssen, Lattes, Deecke e Bugge.

Gli errori in cui etruscologi di grande valore sono caduti dipendono tutti da un'unica causa: dal preconceito.

Al Corssen non mancava certo l'erudizione e la conoscenza del metodo della glottologia del suo tempo (1874), e nondimeno egli pervenne a risultati in contrasto anche col buon senso. L'erudizione non basta, il metodo è uno strumento che, perfetto ma adoperato senza senno, produce guasti; imperfetto ma abilmente maneggiato, serve allo scopo. La dottrina, senza il lume della intuizione, è cieca.

Un sottile opuscolo del Deecke annientò il grosso volume del Corssen, facendone ruinare la faticosa costruzione. Senonchè pochi anni dopo avvenne un fatto strano e in apparenza inesplicabile. Quel Deecke che aveva demolito l'opera del Corssen e aveva recisamente negato qualsiasi parentela dell'etrusco con le lingue italiche o, in generale, indoeuropee, quel medesimo Deecke diventò corsseniano, affermando essere l'Etrusco una lingua italica. Molti hanno chiamato questa conversione un *enimma psi-*

cologico, ma essa si spiega. La struttura dell'etrusco è in perfetto accordo con la struttura delle lingue indoeuropee, e un uomo d'ingegno e di dottrina come il Deecke non poteva a lungo chiudere gli occhi alla luce.

Elia Lattes, rimasto sulla breccia per ben 56 anni, autore d'innumerabili scritti d'argomento etruscologico, ebbe delle iscrizioni una conoscenza incomparabile. L'errore suo, come di altri, fu di aver creduto che alle concordanze di ordine grammaticale dovessero corrispondere concordanze d'ordine lessicale di pari importanza: errore che facilmente si comprende e si scusa.

Fra gli etruscologi di questo indirizzo merita di esser ricordato anche il Bugge per le sue vedute geniali, se non sempre attendibili. Il Torp, intento al lavoro del deciframento, non si occupò di proposito della posizione linguistica dell'etrusco, ma propendeva evidentemente per l'indoeuropeismo.

Intanto però gli avversari cadevano in errori non meno gravi. Carlo Pauli, che per lungo tempo si era limitato alla parte negativa, costretto dalla scoperta dell'iscrizione etruscoide di Lemno ad uscire dal suo agnosticismo per esprimere un'opinione positiva, trovò possibile per l'Etrusco una parentela vastissima, dal Caucaso ai Pirenei: tutti i popoli mediterranei imparentati agli Etruschi purchè, bene inteso, non appartenessero al ceppo indoeuropeo! E allora si vide il Pauli dare grande importanza ad elementi di scarso o di nessun valore; e così per lui legittimo era il confronto del genitivo etrusco in *-s* col georgiano in *-s*, illegittimo il confronto col genitivo in *-s* del latino. Tanto può il pregiudizio anche nelle menti elette!

Sulla via del Pauli camminò anche Gustavo Herbig. Apodittico nel negare qualsiasi nesso etrusco-indoeuropeo, ammise il nesso etrusco-asianico, e soltanto come ipotesi, benchè egli facesse venire gli Etruschi dall'Asia. In compenso stimò possibile una parentela fantastica, ancora più estesa di quella ammessa dal Pauli.

Di fronte ai problemi di parentele linguistiche i più si comportano in modo opposto secondo la tesi che si propongono di far trionfare: cecità completa quando giova non vedere, occhi di lince nel caso contrario.

Il genere. — La categoria del genere ha grande importanza per determinare le parentele linguistiche. Del genere dei nomi

etruschi si è occupata a fondo recentemente la Eva Fiesel in un lavoro assai diligente e utile, ma fatto con l'evidente tendenza di negare il genere all'Etrusco. Le conclusioni alle quali perviene la Fiesel sono le seguenti:

1. Non vi è traccia di genere grammaticale nei nomi delle divinità, negli antichi prenomi indigeni e negli appellativi di significato noto. Anche dalle forme dei genitivi e dei diminutivi non si può dedurre l'esistenza del genere grammaticale.

Quanto ai nomi delle divinità, osservo che se le desinenze *-a* e *-ia* si trovano anche nei maschili, ciò non fa punto meraviglia. Molti nomi maschili in *-a -ia*, ecc., si trovano anche nel latino, greco e balto-slavo: Lat. *scriba, gumia, verna, scurra, perfuga*, ecc. Nè fa meraviglia che nomi in *-i -u* e in consonante non distinguano il genere, poichè ciò avviene anche nelle lingue indoeuropee, nelle quali i nomi della terza declinazione si distinguono solo, per la forma, in animati e inanimati. Del resto il senso del genere l'avevano bene gli Etruschi quando trasformavano Ἄτροπος in *athra*.

Quanto ai prenomi, ricorderò *arnθ: arnthia, larθ: larθi(a), vel: velia*, e specialmente *seθre: seθra*, che la Fiesel si sforza invano di spiegare a pag. 54. Si aggiungono i prenomi esclusivamente femminili *fasti(a) o hasti(a), θana o θania e ram-θa*.

Quest'ultimo prenome, *ram-θa*, è probabilmente un diminutivo-femminile del tipo di *lautni-θa* « liberta » da *lautni* « libertus ». Poichè in questo caso la mozione del genere è innegabile, lo Herbig, per isfuggire a conseguenze non gradite, escogitò un ripiego che non giova affatto allo scopo. Egli considera *-θa* come un suffisso diminutivo e ricorda con Schulze il rapporto *puer: puella* e altri siffatti. Ma niente di straordinario che il sesso gentile, a preferenza dell'altro, sia indicato con una forma vezzeggiativa: questo non è un fatto di ordine grammaticale; e se vogliamo stare alla grammatica, *puella* è un diminutivo, sì, ma di genere femminile. Così il diavolo, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra, e troppo presto la Fiesel ha tratto un sospiro di soddisfazione immaginando di avere eliminato una prova molesta per la mozione etrusca (« einen belastenden Beweis für eine bodeständig etruskische Motion » p. 112).

Del resto, la funzione dei suffissi ha sempre una certa latitudine e non è lecito tracciare confini molto precisi. Il noto

suffisso semitico *-t*, al quale appunto si collega il *-θa* etrusco, non indica soltanto il femminile, bensì forma anche dei diminutivi e con tale funzione, che è la primitiva, si usa *-to* nel Basco. Già nella mia prima memoria avevo confrontato i femminili etruschi come *lautni-θa* o *lautni-ta*, *tali-θa*, nonchè gli epigoni *Iuli-tta* ecc., coi femminili semitici come ebr. *yēhādī-th* Giuditta e aram. *ταλι-θα*. Il medesimo suffisso si trova nel latino *ami-ta* « zia » e nel lituano *anī-ta* « suocera ». A proposito di quest'ultima forma, confrontata da S. Bugge, la Fiesel non manca di recitare il « vade retro » soggiungendo che al « fantastico » raffronto di Bugge « naturalmente » non si deve prestar fede (pag. 156). Il medesimo suffisso si trova nel Georgiano, per es. *Giorgi-ta*, e se la Fiesel vuol vedere quale enorme diffusione esso abbia, non ha che da consultare i miei « *Elementi di Glottologia* » da pag. 638 a pag. 641.

Quanto ai nomi appellativi, l'asserzione che in essi non sia indicato il genere è per lo meno prematura e imprudente, dato lo scarso materiale. Ma in *pu-i* e *pu-ia* « moglie » il segno del femminile è pur chiarissimo. Per incidenza noto che in molte lingue indocinesi *pu-i* significa « moglie, donna » e « madre » ed è il femminile di *pu* « padre », v. *Glott.*, 670. Questo *pu-i* risale ad antichità remota, poichè ha riscontro anche in lingue americane. Se *netei* significa « suocera », il raffronto col lituano *anī-ta* è ovvio: *netei* da *(a)ne-ta-i*.

Nemmeno si può ammettere che nel genitivo il genere non sia distinto. È un fatto notissimo che i gentilizi femminili fanno il genitivo non in *-s* bensì in *-l*. Si noti poi che abbiamo nom. *vipinei* da *vipina-i*: gen. *vipina-l*, cioè *-i* al nominativo, *-l* al genitivo. L'identico notevolissimo rapporto si presenta in una lingua del Caucaso, nell'Avaro, in cui da *hitina-i* « rossa » si ha *hitina-l-* nei casi obliqui.

2. Nei nomi di famiglia la Fiesel è costretta ad ammettere che il femminile è distinto dal maschile per mezzo dei suffissi *-i* e *-ia* che possono aggiungersi al maschile o sostituirsi alla vocale finale di questo, per es.:

“ echte Motion „
 m. *leθ-e* : f. *leθ-i(a)* — m. *seθr-e* (pren.) : f. *seθr-a* (pren.)
 “ unechte Motion „
 m. *tutna* : f. *tutna-i* — m. *veratru* : f. *veratru-n-ia*

Herbig aveva ammesso soltanto la « unechte Motion », perchè ritenuta incompatibile con l'Indoeuropeo, e aveva considerato i gentilizi femminili come aggettivi relativi, per es. *titei* = Tita-ische. Quale vano sforzo per sfuggire alle strette dell'indoeuropeismo! La Fiesel, benchè fedelissima seguace, non ha potuto seguire il maestro e ha tentato un'altra via, senza fortuna.

Intanto è da notare che le terminazioni del femminile sono tre e non due, *-a -i* e *-ia*. La Fiesel, seguendo Herbig, vorrebbe negare *-a* che pure si trova ed è presupposto da *-ia*. Le due specie di mozione si trovano anche nell'indoeuropeo, per es. *wlk^u-e* (voc.): *wlk^u-i* come etr. *larc-e*: *larc-i*, e d'altra parte Sanscr. *āçvā* cioè *āçva-i* (voc.) cavalla, Pruss. *mensa-i* carne, Lat. *qua-e*, ecc., come Etr. *elina-i*, e Σαπρο-ĩ (voc.) come Etr. *petru-i*. Nelle lingue caucasiche *i* è segno del femminile e si contrappone a *u* del maschile, per es. Avaro *do-u* egli: *do-i* essa.

La Fiesel ritiene che *-i* e *-ia* siano stati presi a prestito dal latino, prima *-i* e più tardi *-ia*. Ma *-i*, presente nel sanscrito, non esiste nel latino storico (trovasi solo in forme ampliate come *datr-c-*, *gall-na-*, ecc.) e supporre l'esistenza preistorica nella penisola, quando gl'Italici vennero a contatto con gli Etruschi, è pura fantasia e arbitrio.

Del resto, a che scopo affannarsi tanto per negare il genere all'Etrusco, quando nella stessa Asia Minore esso non mancava? Il Lidio distingue bene il genere animato, cioè maschile-femminile, dall'inanimato o neutro, per es. *vāna-s maneli-s* tomba di Mane, *aka-d maneli-d* proprietà di Mane; e la stessa cosa avviene nello Hethéo. Ctr. Lat. *qui-s*: *qui-d*.

Nulla sappiamo di preciso circa le altre lingue asianiche, poichè non possiamo dare grande valore alle differenze che si notano nelle trascrizioni greche, come Ουασσο-ς m. Licia: Ουαστ-ς f. Cilicia, Αρσα m. Pisidia: Αρστ-ς f. Licia.

Il numero. — Nell'Etrusco vi sono plurali in *-r*, come *clen-ar* da *clan* (*cle-n-*) figlio. Alcuni fautori della parentela indoeuropea hanno avuto il torto di pensare ai plurali in *-r* da *-s* del neo-umbro, mentre in etrusco non v'è traccia di rotacismo. Nelle lingue caucasiche i plurali in *-r* sono frequenti, per es.

Kürino *qhas* uomo: plur. *qhis-ár*. Vediamo se i plurali etruschi si possono spiegare senza uscire dall'Indoeuropeo.

In *Etr.* I, 18 seg. io scrissi: « Torp, *Beitr.* I, 84, crede che *ais-er*, *ais-ar* significasse in Etrusco tanto « dio » quanto « dei ». Forse la parola era una specie di sostantivo neutro collettivo = « sacrum, divinum », cfr. l'aggettivo greco $\tau\epsilon\theta\acute{o}$ -, $\tau\alpha\theta\acute{o}$ - derivato da **is-er*, **is-ar* come $\pi\iota\epsilon\theta\acute{o}$ -, $\pi\iota\alpha\theta\acute{o}$ - è derivato da $\pi\acute{\iota}\alpha\theta$ « grasso ». — Nelle lingue arie, infatti, i temi neutri in *-r* sono usati anche con valore di plurale, e similmente nello Hethéo.

Nel *Saggio di onomastica* ho spiegato in qual modo avvenga che l'elemento *r* sia comune al singolare e al plurale. Il Masai da *-aše* forma i plurali *il-aše-ra* 'fratelli', *in-aše-ra* 'sorelle'. Qui abbiamo apparentemente un suffisso *-ra* del plurale, ma, se osserviamo che il Bari ha *lu-ng-ače-r* fratello, *ki-ače-r* sorella al singolare con *r* (pari a quello del greco $\delta\alpha\acute{\eta}\text{-}\rho$, $\pi\alpha\tau\acute{\eta}\text{-}\rho$), appare evidente che l'analisi giusta è *-aše-r-a* con *-a* segno del plurale. Similmente, tra le lingue del Caucaso, il Ceceno da *w-aša* « fratello » forma il plurale *w-ežir-ii* e da *j-iša* « sorella » forma *j-izir-ii*. Il Thusch ha *w-ažar* fratelli, *j-ažar* sorelle in pieno accordo con l'Etrusco *clenar*. Cfr. anche Hethéo *vadar* acqua: plur. *vidār*.

E ora possiamo spiegarci molti fatti che prima restavano inesplicabili. Da *clenar* « figli » si forma nell'Etrusco il dativo *clenarasi*. Il vero segno del dativo è soltanto *-i*, cfr. nel Ceceno *dagaraš* plurale di *dig* « ascia », che ha per tema dei casi obliqui *dagara-* nel singolare. Cfr. anche il Suano *bobšars* « ai fanciulli » e infine, e soprattutto, il greco $\pi\alpha\tau\rho\acute{\alpha}\sigma\iota$ e l'armeno *dsteraç*. Cfr. anche Hethéo *-as*.

Così ci spieghiamo la corrispondenza di indoeur. $(l)jek^{wr}$ « iecur » col Kürino *läqer* plurale di *läq* fegato, di $\acute{\upsilon}\delta\omega\text{-}\rho$ « acqua » col Tunguso *udu-r* plurale di *udu-n* pioggia, ecc.

Considero come probabile l'esistenza di veri plurali etruschi in *-s*. Coloro che hanno veduto nell'Etrusco una lingua indoeuropea sono stati concordi nell'ammetterli, e il nostro Lattes trattò di questo argomento anche nel V volume di « *Glotta* ». Nè forse mancano i plurali in *-a*.

Il nominativo singolare. — Un suffisso -s del nominativo singolare maschile si trova nei nomi gentilizi, in alcuni nomi di divinità e probabilmente anche in altri.

Lo -s del nominativo costituisce una caratteristica importante dell'Indoeuropeo, perciò si comprende come gli anti-indoeuropeisti si siano sforzati di togliere valore alla concordanza notevolissima, supponendo arbitrariamente che quell'elemento fosse stato preso a prestito dalle lingue italiche, come fecero Pauli e Schäfer contro la concorde e ben fondata opinione di Corssen, Deecke, Lattes e Torp. Tentativo disperato e vano, tanto più che -s del nominativo trovasi anche nelle lingue dell'Asia Minore, e in particolare nel Lidio, in accordo con lo Hethéo, in cui esprime il soggetto animato, dal quale poco differisce il soggetto operante espresso pure da -s in lingue del Caucaso.

Il segno del nominativo appare nell'Etruria come un arcaismo, ma è pur sempre vitale e non morto come nelle parole francesi *fils*, *Charles* e nelle spagnuole *dios*, *Carlos*.

In *Etr.* I, 20 seg. io scrissi: « Se i prenomi... sono privi del segno -s, la cosa appare spiegabile, perchè formano un tutto col nome gentilizio. Così *larθ χυρχλε-s* va confrontato con gr. ὠκύ-πους, ἀκρό-πολι-ς, ... In molte lingue le unità sintattiche sono trattate come parole composte e solo il secondo termine riceve la flessione, per es... Lazo *skwa syeni-si* « del bel cavallo ».... Basco *ur garbi-a* « l'acqua pura », *ur garbi-aren* « dell'acqua pura ». Questa è una di quelle mie eresie che facevano inorridire il compianto Herbig, ma io non ho nulla da cambiare: tutt'altro. Si tratta della flessione dei gruppi di parole, fenomeno ben noto, v. i miei « *Elementi di Glottologia* » pag. 8 seg. e 220. E il Cortsen non ha recentemente spiegato *tute arnθal-s* come formola in luogo di *tute-s arnθal-s*? (*Die etr. Standes u. Beamt.*, pag. 75).

Ma è stato fatto anche un altro tentativo per eliminare dall'Etrusco l'incomodo -s del nominativo. Danielsson, osservata sulla scorta di Schäfer la limitazione nell'uso di tale elemento, conchiude che esso non può essere nè « *urverwandt* » nè, come voleva Schäfer, preso a prestito. Perchè non possa essere « *urverwandt* » non si comprende. Limitazioni di vario genere nell'uso di -s si hanno nelle lingue indoeuropee, caucasiche e in altre. Comunque, io non posso accettare l'ipotesi di Daniels-

son e Herbig che vedono nello *-s* etrusco il segno del genitivo, per modo che *laris tarχna-s* avrebbe significato in origine « Laris (figlio) di Tarchna » alla maniera di Μιλτιάδης Κίμωνος o di *Karl Pauli*. Si vuole spiegare in questo modo anche *holaie-z* della iscrizione di Lemno?

I nomi propri maschili terminano spesso in *-e*, per es. *seθre*, *aule*, *marce*. Lo Skutsch osservò che, se l'Etrusco fosse una lingua indoeuropea, questo *-e* dovrebbe corrispondere a *-o-s*, onde non si comprenderebbe *-e-s* del genitivo, che sarebbe da **-o-s-s*. Ma questo è un assurdo e la premessa è falsa. Evidentemente *marce* corrisponde per la forma al « vocativo » latino *Marce*, cfr. anche i nominativi *iste*, *ille*, *ipse*, nel Georgiano *Petre*, *Makhsime*, ecc. Questo fatto così semplice non fu compreso dallo Skutsch e tanto meno dallo Herbig. Questi, dimenticando che il vocativo è un tema e non un caso, si domandava come mai da un « vocativo » *marce* si potesse formare un genitivo *marce-s*; il che è puro non-senso. L'antico tedesco *wolfe-s* « del lupo » è forse un genitivo derivato da un vocativo? Non dobbiamo credere coi ragazzi del ginnasio che *Marce* abbia propriamente significato « o Marco » in luogo di « Marco ». I temi in *-o* hanno in quasi tutti i casi forme parallele in *-e*. Come me avevano spiegato i nominativi etruschi in *-e* Lattes, Bugge, Deecke.

Accusativo singolare. — Quelle lingue che hanno *-s* al nominativo hanno generalmente *-m* o *-n* all'accusativo singolare. Nel Licio troviamo le desinenze *-ā*, *-ē*. Quanto all'Etrusco, non mi sembra ancora escluso che vi possano essere forme di accusativo in *-m* o *-n*; v. Lattes, *Glotta*, V.

Il genitivo in -s. — Il genitivo singolare è formato assai spesso mediante *-s* aggiunto ai temi in vocale, per es. *seθre-s* da *seθre*, *θana-s* da *θana* (prenomi). Coi temi in consonante il suffisso è spesso *-u-s*, raramente *-i-s*, per es. *lar-u-s* e *lar-i-s*.

Sembra difficile poter negare l'identità col genitivo indoeuropeo caratterizzato da *-s*, per es. lat. *familiā-s*, *Vener-i-s* arc. *Vener-u-s*. Pure il tentativo fu fatto. Accanto a *-s* vi è una desinenza più piena *-sa*, per es. *aule-sa*, *velθur-u-sa*. Questa, che non ha riscontro nell'indoeuropeo, fu considerata come primitiva e da essa si fece derivare *-s*. Effetti dell'odio anti-indoeuropeo!

Vi è anche una forma *-si*, la quale sembra esprimere talvolta il dativo, come *-zi* a Lemno, ove trovasi pure *-zi-o*.

Genitivi o genitivi aggettivali caratterizzati da *s* si trovano anche nelle lingue asianiche e caucasiche. Abbiamo:

- *s* — Etrusco (Lemnio *-z*) — Licio mily., Pisidio — Indoeuropeo —
Caucasico
- *sa* — Etrusco — Licio (in demotici) — Georgiano e Lak.
- *si* — Etrusco (Lemnio *-zi* e *-zi-o*) — Licio (*-zi*) — Indoeuropeo *-si-o* —
Caucasico.

La vocale che precede *s* varia come nell'Indoeuropeo. E qui devo segnalare un fatto notevole. Da nomi in *-a* derivano forme in cui questo *a* appare mutato in *e*, per es. Licio *sure-zi* da *sura*, Iberico *auše-s* da *auša*, ecc. Il medesimo fenomeno si trova nell'Etrusco, per es. *ramθe-s* da *ramθa*. Lo *e* deriva da *ai*, cfr. Pisidio Δοτα-ι-ς accanto a Δοτε-ς, Georgiano *mama-i-s* accanto a *mami-s*. La stessa cosa si osserva in altre formazioni, per es. Georgiano *khviša* sabbia: *khviše-thi* luogo sabbioso. È questo un fatto assai importante, per il quale rimando al mio *Saggio di onomastica*, pag. 62 seg. e 99.

Le forme in *-sa* hanno un carattere aggettivale, onde il frequentissimo uso nei nomi di luogo, di cui ho dato sopra qualche esempio. Con valore di dativo *-s* è comune nel Caucasico.

Il genitivo in -l. — Generalmente in *-a-l*, per es. *amθ-a-l*. Queste forme costituiscono una spiccata caratteristica dell'etrusco. Si è discusso infinite volte se tali forme dovessero considerarsi come aggettivi o come genitivi. I sostenitori della parentela indoeuropea le volevano di natura aggettivale per accostarle al tipo latino in *-alis*, per modo che *amθal clan* sarebbe propriamente « Aruntale figlio » anzichè « di Arunte figlio »; gli altri non ne volevano sapere e insistevano sul valore di genitivo. Il dissenso non ha ragione d'essere, perchè aggettivo e genitivo in molti casi si equivalgono (casa regia = casa del re).

L'identificazione di *-a-l* col latino *-ā-li-* non è scevra di difficoltà, perchè *-a-li-* fuori dei pronomi come *tā-li-* e *quā-li-* è specificamente italico. Recentemente H. Pedersen ha collegato col tipo etrusco *amθ-a-l* i patronimici lepontini in *-a-lo-s* f. *-a-la*.

Maggiori chiarimenti ci vengono se ci volgiamo all'Asia

Minore e al Caucaso. Nello Hetheo si trova *-l* del genitivo ma, cosa notevole, limitato ai pronomi. Nel Lidio *-l* forma il genitivo, donde *-li* degli aggettivi possessivi o di appartenenza, per es. *mane-li-s* di Mane. Fra le lingue del Caucaso hanno un genitivo in *-l* l'Avaro e il Lak, per esempio Lak *nits-a-l* da *nits* bue, *las-na-l* = Etr. *ras-na-l*.

Nell'Etrusco trovasi pure la forma aggettivale *-la* parallela a *-sa* come nelle lingue caucasiche. Cfr. Chürkila *kiwa-la* « pecorino », Udo *χas-la* lunare, ecc. La genesi appare evidente confrontando l'Avaro *di-l-a* « il di me, il mio » con *di-l* « di me ». In ultima analisi l'elemento *-l*, come il sinonimo *-r*, formava in origine una specie di locativo, onde si spiega il valore di « terminativo » che hanno le forme come *us-a-l* (da *us* bue) nell'Udo, il valore di dativo che hanno le forme etrusche in *-a-le* e le caucasiche in *-li*, che poi è l'equivalente del prefisso *li-* semitico.

In tal modo l'eterna questione della natura di *-a-l* etrusco riceve una chiara ed esauriente risposta.

Le combinazioni di *s* e *l*. — Abbiamo le combinazioni binarie *-s-la* e *-li-sa* e le ternarie *-s-li-sa* e *-li-sa-la*. Con *-li-sa* cfr. il Lidio *-λ-s*, il Lak *ttu-l-ssa* mio: *ttu-l* di me, il Dargua *-li-s* del dativo, ecc. Di fronte a queste e ad altre simili concordanze le limitazioni cronologiche e geografiche poco valgono, come in generale gli argomenti ex silentio. La combinazione *-l-s-* trovasi anche in *papa-ls-er* nepotes.

Altri casi. — Si conoscono parecchie forme di locativo. Toccherò brevemente delle principali.

Sono noti i locativi in *-θ(i)* o *-t(i)*. Cfr. *-θι* e *-τι* del Greco, *-ti* del Basco, *-the* del Suano, *-tī* del Brahui, ecc., *Glott.*, 678. Poi abbiamo dei dativi-locativi in *-e* da *-a-i*, per es. *θaure* per **θaura-i* da *θaura* tomba. Nella iscrizione di Lemno *-a-i* è conservato in *ziva-i* (etr. *ziva-s*), ecc. Ma la cosa più importante si è che a Lemno trovasi anche la combinazione *zerona-i-θ* accanto a *zerona-i*. La medesima combinazione io riconosco nei nomi di luogo come *Συμμαιθις* o *Συμμαιθος* (cfr. il *-θo* lemnico) della Caria, *Συμαιθα* della Tessalia, anche *Συμμαιθος* fiume della

Sicilia. Nomi di luogo di questo tipo si trovano dal Caucaso ai Pirenei, generalmente con la contrazione di *-ai-* in *-ē-*, come si vede in Κικλίνηθο-ς allato a Κυναίθο-ς, in Κάνηθο-ς Lat. *cannētum* da *canna*, nel Georgiano *khvišethi* « luogo sabbioso » da *khviša* « sabbia ». In locativi si trova il suffisso composto nel Basco, nel Georgiano e altrove, per es. Basco *go-i-ti* sursum, *behe-i-ti* deorsum (invece *urru-ti* procul: *urru-n* lontano), Georgiano *ikh-i-thi* dortig, ecc. Così ricevono una chiara spiegazione i nomi di luogo come *Tolētum* della Spagna, *Spolētum* dell'Italia, Πάρονθ- dell'Attica, *Ozurgethi*, *Vagranethi* del Caucaso.

Alle forme in *-e* si collegano anche quelle, finora alquanto misteriose, in *-e-ri*. Da *tina* « Giove » si formò **tine* nel modo dianzi detto e da **tine* derivò *tine-ri*. Ma che cosa è *-ri*? Senza dubbio *-ri* è sinonimo di *-θi* e di *-ni*. Da *spur* « città » abbiamo non solo *spure-θi* (cfr. il georg. *khviše-thi*), ma anche *spure-ni* e *spure-ri*, e così *cape-ni* e *cape-ri*, ecc., parallelismo già segnalato dal Lattes, *Klio*, XII, 380 seg. Cfr. *ēt-ri* da *ēti* « inferiore » nel Licio, *upé-ri* nell'Indoeuropeo. Per il parallelismo di *-ni* e *-ri* nonchè per la derivazione di *-e-* da *-ai-* e per molti altri raffronti devo rimandare ai miei *Elementi di Glottologia*, 672 seg., 680 seg., 683 seg.

Forme verbali. — I preteriti in *-ce* sono numerosi e ben noti, per es. *tur-ce* dedit, *lupu-ce* mortuus est, *sval-ce* vixit, *te-ce* posuit. Già l'abate Lanzi confrontò *tur-ce* (c'è anche *turu-ce*) col perfetto greco δε-δώρεν-κε. I moderni anti-indoeuropeisti negarono anche questa comparazione sotto ogni rispetto eccellente. Lo Skutsch mise innanzi due obiezioni: 1. il perfetto greco in *-κε* è recente; 2. *-ce* etrusco può anche mancare. Cominciando dalla seconda obiezione, è facile osservare che, precisamente, anche in greco *-κε* può mancare, per es. ὀλώλε-κε ed ὄλωλε, βέ-βη-κε ma βέ-βα-μεν. Neanche la prima obiezione regge. L'essere una forma ristretta ad una sola lingua o a poche non significa che essa sia recente: può essere anzi antichissima. Le forme verbali in *-r* erano rappresentate in poche lingue, ma poi si trovarono anche in due idiomi indoeuropei scoperti da poco, nel Tochario e nello Hethéo. Ed ecco che il Tochario conserva in *tā-kā* « diventai » una forma corrispondente a εἴ-θη-κα del Greco, come θῆ-κε di questo corrisponde a *te-ce* dell'E-

trusco. Nè manca la testimonianza dello Hethéo. Io confrontai in *Etr.* I, 30, *θap-i-cu-n* « devovi » (? cfr. **θap-i-ce* « devovit ») col Greco ὄλ-ε-γο-ν « io periva » e ulteriormente col Bilin *wás-e-γυ-n* « io ho udito ». Una conferma ci viene ora dalle forme corrispondenti in *-χo-n* dello Hethéo (per *χ* cfr. Etrusco *-χe* accanto a *-ce*, Cortsen, *Lyd og Skrift i Etruskisk* I § 57).

Per la enorme diffusione delle forme verbali con *-k* v. *Glott.* 712 segg. In ultima analisi sono forme perifrastiche, essendo *-k* un « verbo ausiliare » che può anche mancare.

Benchè il Cortsen consideri non dimostrato il contrasto fra *-a* del presente e *-e* del passato ammesso dal Torp, io lo ritengo molto probabile. Esempi:

presente:	<i>mena</i>	<i>ama</i>	<i>scuna</i>	<i>satena</i>	<i>tura</i>	<i>tula</i>
passato:	<i>mene</i>	<i>ame</i>	<i>scune</i>	<i>satene</i>	<i>ture</i>	<i>tule</i>

Siffatta opposizione *-a: -e* (da *-ai*) si trova nell'Indoeuropeo, Caucasico e in molte altre lingue, v. *Glott.* 695-701. Particolarmente notevole è la corrispondenza fra i preteriti etruschi in *-ne* come *mul-u-ne* da **mul-u-na-i* e i preteriti caucasici come Agul *γuš-u-na-i* « comprò ».

La derivazione. — Sarebbe questo un argomento quasi nuovo e interessantissimo, che però non posso trattare a fondo in questa breve esposizione. Rimando perciò al mio *Saggio di onomastica* più volte citato e mi limito a poche osservazioni.

Nell'Etrusco come nelle lingue affini i suffissi nominali semplici e composti sono molto numerosi.

K. — Diminutivi come *θan-i-cu*, *larθ-i-cu*, *vel-i-cu*. Per *-i-* cfr. *arnt-i-u*, *aul-i-u*, tipo del latino *pūs-i-ō*, Georgiano *Petr-i-ko!*, Avaro *ic-i-ko* gattino; a. Pruss. *Tew-i-ko*, ecc. Diffusione enorme, v. *Glott.* 636 seg. Si noti che il suffisso italico composto *-ke-la* trovasi anche nel Georgiano, per es. *Simoni-ke-la*. — Aggettivi come *ruma-χ* « romano »: cfr. albanese *Roma-k*, basco *Erroma-ko*, ecc. Accanto a *marunu-χ* abbiamo *marunu-χv-a* (non *-χ-va*, cfr. *tlus-cu* accanto a *tlus-c*), e forme simili sono *sul-χv-a*, *cilθ-cv-a*, ecc. Cfr. Lat. *anti-qu-a*, Iberico *Urbi-cu-a* = Basco *urbi-ko-a*.

T. — Abbiamo già visto *-ta* o *-θa* dei femminili-diminutivi. Probabilmente il prenome femminile *ram-θa* corrisponde per

il senso al nostro « Carolina ». Aggiungo che il suffisso composto che trovasi in *caluſ-t-la* e *Fenes-te-lla* ha riscontro nel Georgiano, per es. *Gogi-te-la* da *Gogi-ta*. — Il suffisso dei nomi di luogo fu già da noi esaminato. — Quello dei nomi di parentela si trova nel Licio *cba-tr-a* «figlia», cfr. a. Slavo *ses-tr-a* « sorella ». Nell'Etrusco abbiamo il gentilizio *sec-tr-a* accanto a *sec* «figlia». Tale suffisso era in origine ipocoristico. Così pure in Etrusco da *lar* si forma *lar-θ* e *lar-θu-r* (cfr. *Numi-to-r*) come in Basco da *haur* si forma *haur-to* e *haur-to-r-*, cfr. indoeur. *bhrā-tō* e *bhrā-to-r-* e, per le lingue caucasiche, Arci *ab-tu* « padre », *ej-ttu-r* « madre ». — Nè manca il suffisso dei nomi di agente e di strumento o luogo. In *is-ter* « ludius », donde lat. *his-tr-io*, abbiamo un nome di agente, in *mal-s-tr-ia* « specchio » un nome di strumento, così pure in *cle-tra-m* (se è voce etrusca) della Mummia. Il nome di luogo *Ala-tr-iu-m* e *Ale-tr-iu-m*, che ha corrispondenze nell'Iberia, può confrontarsi con Arm. *alaur-i* da **ala-tr-i* « mulino » e con Greco *ἀλέ-τq-ιο-v*. Cfr. per la formazione il nome di Volterra, *vela-θr-i*.

L. — Diminutivi come *ranθu-la*, *pup-la*. Anche qui parentela molto vasta: Umbro *kate-l-* 'cagnolino', Georgiano *Davith-the-la*, ecc., *Glott.* 645 seg.

R. — Il suffisso composto *-rn-* non è certo proprietà esclusiva dell'Etrusco. Con *Tαβα-ρ-να* sul Meandro io identifico il lat. *tabe-r-na*, con *Υπα-ρ-να* della Caria confronto il latino *s-upe-r-na*.

M. — Neppure il suffisso composto *-mn-* è proprietà esclusiva dell'Etrusco, cfr. lat. *colu-m-na* accanto a *colu-me-n*, greco *ποί-μ-νη* accanto a *ποί-μή-ν*.

N. — Neppure il « più etrusco » dei suffissi, il « Leit-suffix » (Herbig). Esso è invece diffuso in tutte le lingue del globo. Da *-n* dell'antichissimo individuale deriva *-n-a* come da *-s* deriva *-s-a*, ecc. Similmente nel Basco *gizo-n* e *gizo-n-a*. Il nome stesso nazionale degli Etruschi, *Rasena*, ha riscontro, oltrechè nel Lak (gen. *las-na-l* = etr. *ras-na-l*), anche nel greco, in cui da *ῥαση-ν* si forma il plurale neutro (in origine = femminile singolare o collettivo) *ῥασε-ν-α* = *Ρασε-ν-α*. Nell'etrusco *r* iniziale è frequente, in altre lingue affini manca o è raro. Il carattere mobile di *n* si nota nei casi come *precu* f. *precunia*. — Come è noto, numerosi nomi etnici o demotici dell'Asia Mi-

nore hanno questo medesimo suffisso, in forma greca -ανός-ηνός = lidio -ān-s, in forma licia -ñna, ecc. Ma tale suffisso è frequente anche nel traco-frigio, onde Herbig, non potendo negare il fatto, negò naturalmente la parentela indoeuropea, supponendo arbitrariamente un prestito da lingue asiatiche! Kretschmer, invece, ammise giustamente che -n- è comune alle lingue indoeuropee e non indoeuropee dell'Asia Minore. Ma è forse diverso il suffisso in lat. *Capuanus* e *urbanus*, f. *urbana*? Per l'importante suffisso composto -nt- devo rimandare al *Saggio*, pag. 93 seg. Col lidio -ān-s concorda esattamente l'etrusco -an-s o -an-s, per es. in *šeθl-an-s* o *šeθil-an-s* Efesto, da **šeθ-il* (cfr. il prenome *šeθ-re*) come *usl-an-* da *us-il* sole.

S. — Suffisso importantissimo nei nomi propri e derivato da -s del genitivo, come abbiamo visto. — Fra i suffissi composti è importante -sk- che io trovo nell'aggettivo *lautnesc-le* « familiare » da **lautnes* genitivo di *lautn* « famiglia ». — Anche -st- e -str- sono suffissi composti interessanti, v. *Saggio*, 102 seg.

I numerali. — Resta sempre insoluta la questione così importante e assillante dell'ordine dei numerali, anche dopo i lavori del Cortsen.

I numerali dei dadi di Toscanella, ordinati a coppie, sono: *μαχ* : *zal* — *θu* : *huθ* — *ci* : *ša*.

Le coppie scritte sulle facce opposte dei dadi possono avere due ordinamenti, per numeri consecutivi o per numeri complementari che diano 7:

a) ordinamento consecutivo: 1:2 — 3:4 — 5:6

b) ordinamento complementare: 1:6 — 2:5 — 3:4

L'unità non può essere rappresentata che da *μαχ* o da *θu*. Per *μαχ* = 1 vi sono buone comparazioni, per *θu* = 1 vi sarebbero concordanze solo in lingue molto remote. Inoltre, posto con Torp e Cortsen *μαχ* = 5, non vi è quasi alcuna probabilità di raffronti. Che da *θu* 1 derivi un *θu-fi* col senso di « primo » è inverosimile.

Per *ci* = 3 vi sono buoni argomenti. Per *huθ* = 4 Ostir, seguito da Kretschmer, fa valere il fatto che il nome preellenico **Υττηνία* fu in seguito sostituito da *Τετράπολις*.

Che -em in *esl-em*, *ci-em* e *θun-em* sia un segno della sot-

trazione, io non so decidermi ad ammetterlo, perchè la sottrazione del 3 è insolita e inverosimile.

Posto $max = 1$, ne viene $zal = 2$ oppure 6. Per il valore di 6 mancano raffronti plausibili, perciò resta come probabile $zal = 2$. Posto $ci = 3$, ne viene di necessità $sa = 4$. Per θu e $hu\theta$ rimangono disponibili i valori 5 e 6. Tutto ben considerato, io sono propenso a mantenere l'ordinamento già da me ammesso come probabile in *Etr.* I, 45:

$$1\ max, 2\ zal \text{ — } 3\ ci, 4\ sa \text{ — } 5\ \theta u, 6\ hu\theta.$$

Tale ordinamento per numeri consecutivi differisce da quello del Torp e Cortsen per numeri complementari solo per il valore invertito di max e θu .

L' enclitica -c. — Interessante è la congiunzione copulativa enclitica *-c* che corrisponde in tutto alla latina *-que*, per es. *lautni c puia-c* come lat. *dies-que noctes-que*. La scoperta di questo *-c*, dovuta al nostro Lattes, ha avuto un'importanza assai grande. Ma ecco che gli anti-indoeuropeisti, affannati a lasciare l'Etrusco in uno «splendido isolamento» e preoccupati per la compromettente concordanza, non si peritarono di avanzare il sospetto che quel *-c* fosse stato preso a prestito dal Latino. Vana speranza. La medesima congiunzione copulativa, con identico uso, si trova anche nelle lingue asianiche (Licio e Lidio) e nelle lingue del Caucaso, per non dire di altre.

III.

In ultimo poche parole sulla dibattuta questione della provenienza degli Etruschi. Tre sono le principali ipotesi.

1. Secondo il Niebuhr e lo Helbig, seguiti da molti altri, gli Etruschi dalle Alpi sarebbero discesi nella valle del Po insieme alle genti italiche o poco dopo, indi, valicato l'Appennino, avrebbero occupato il paese che si stende tra l'Arno e il Tevere. Solo verso la fine del VI secolo av. Cristo, secondo F. von Duhn, ri-valicato l'Appennino, sarebbero scesi di nuovo nella pianura del Po. Dal commercio marittimo con la Grecia e con l'oriente avrebbero essi tratto gli elementi della loro elevata cultura.

2. È noto il racconto leggendario di Erodoto circa la provenienza dei Tirreni dalla Lidia, il loro passaggio a Smirne, la loro peregrinazione per mare e l'arrivo nel paese degli Umbri. Anche Ellanico faceva venire gli Etruschi in Italia per via di mare: essi sarebbero stati Pelasghi di Tessalia che, cacciati dagli Elleni, condotti dal loro re Nana, attraverso l'Adriatico sarebbero approdati alle foci dello Spinete, non lungi da Spina sul Po. Strenuamente difese la sostanziale veridicità del racconto erodoteo il nostro Brizio seguito da molti altri archeologi italiani e stranieri, da storici e glottologi, e si può affermare che l'ipotesi della provenienza trasmarina, e in particolare lidia, degli Etruschi prevale oggi decisamente presso i dotti. Io stesso l'accettai soprattutto in considerazione delle affinità della lingua etrusca che vanno nella direzione Asia Minore e Caucaso. Ma quando il Dall'Osso dice che il Körte ha dimostrato « con nuove prove scientifiche decisive » l'origine lidica degli Etruschi e il loro arrivo in Italia nel secolo VIII, noi possiamo ben dire che tali prove non ci sono e non ci possono essere.

3. Dionisio di Alicarnasso, vissuto ai tempi di Augusto, riferisce invece che della provenienza degli Etruschi dalla Lidia nulla sapeva Xanto, lidio e autore di una storia della Lidia. Sostiene Dionisio che il popolo degli Etruschi (Rasena) era indigeno e diverso per lingua e costumi da tutti gli altri popoli.

Non si può non tenere il massimo conto dell'opinione di Dionisio, il quale si mostra assai bene informato intorno agli Etruschi e procede con spirito critico. Se fossero esistite ai suoi tempi prove sicure della provenienza dalla Lidia di quel popolo, che pure conservava memorie storiche, certo Dionisio non le avrebbe ignorate e non avrebbe potuto negare così recisamente il racconto erodoteo.

D'altra parte questo sembra avere ricevuto una conferma dalle recenti scoperte di iscrizioni lidie. Nel 1910 furono iniziati dagli americani scavi in Sardi, antica capitale della Lidia, e a poco a poco vennero alla luce molte iscrizioni lidie ampie e ben conservate, fra cui una bilingue lidio-aramaica e un testo abbastanza lungo in versi rimati. Nel 1916 furono pubblicate 13 iscrizioni appartenenti per la maggior parte al IV secolo avanti l'era volgare. Dallo studio di esse risultò manifesta la parentela lidio-etrusca. Ma questa implica necessariamente che

gli Etruschi provengano dalla Lidia? Non credo. Anzitutto non risulta che l'Etrusco concordi col Lidio più che con altre lingue asianiche, poi le generali vastissime concordanze toponomastiche mediterranee esigono che si ammetta una continuità etnico-linguistica da un capo all'altro. Alle popolazioni asianiche si collegano direttamente le preelleniche dell'Egeo e della penisola balcanica e a queste le preitaliche (preindoeuropee) nella nostra penisola. Ora, da quale popolo possono queste essere rappresentate, se non dall'etrusco? Che gli antichi Liguri non fossero indoeuropei è stato supposto da molti, ma quel poco che sappiamo del loro linguaggio è in perfetto accordo con l'indoeuropeo.

Un esodo dalla Lidia intorno al 1000 av. Cr., verso un paese così lontano come l'Italia, non appare molto verosimile, pur con le supposizioni fatte per spiegarlo, nè si può invocare l'esempio delle colonie greche. Per taluni, veramente, tutto sarebbe chiaro. Lo Herbig nel « *Reallexikon* » dell'Ebert (III 2, 1925) stabilisce perfino la cronologia delle successive migrazioni. Nel XI secolo la colonizzazione greca dell'Egeo e dell'Asia Minore e l'invasione dei Meonii in Lidia avrebbero cagionato una migrazione di Preelleni e di Lidi verso l'Italia, ove avrebbero introdotto la lavorazione del ferro e lo stile geometrico. Nei secoli X-VIII pochi rinforzi dall'oriente, in compenso espansione verso l'Umbria e il Lazio e influenza etrusca con diffusione di gentilizi e toponimi favorita, dai commerci e dai connubii. Nel secolo VII accresciuti rinforzi dall'oriente, ecc. Beati coloro che hanno fede!

Infine, come è possibile ammettere che un popolo, in origine scarso di numero, abbia potuto in pochi secoli (secondo il Körte dal secolo VIII) esercitare un'influenza così vasta in Italia e fuori, quale si suppone da molti?

Ma per me l'argomento capitale contro la provenienza dalla Lidia è dato dal fatto che la parentela linguistica lidio-etrusca è lungi dall'essere così stretta come si richiederebbe, e le differenze dell'Etrusco e Lidio in egual epoca sono tali che non si possono in alcun modo spiegare con una separazione avvenuta da soli tre secoli.

Per queste ragioni sono ora propenso a riconoscere negli Etruschi degli indigeni d'Italia, indigeni naturalmente in senso relativo. Alle medesime conclusioni era pervenuto prima di me

il Ribezzo, il quale giustamente ripete l'origine della leggenda erodotea da omonimie. Erodoto e Xanto sono concordi nell'assegnare al re Atys due figli, dei quali uno chiamavasi Lido, eponimo dei Lidi. L'altro figlio è detto Τυρσηνός da Erodoto, Τόρηβος da Xanto (Τόρηβος in St. Byz.). Troppo si è speculato sulla differenza di questi due nomi, differenza che in sostanza si limita probabilmente al solo suffisso. Infatti Τυρσηνός è il demotico di una Τύρσα attestata per la Licia, e come demotico compare effettivamente Τυρσηνός nella Pisidia-Isauria. Similmente Τόρ(ο)η-βο-ς è formato da Τυρ(ο)α, città della Lidia meridionale, mediante un suffisso *-b-* frequente nelle lingue asianiche, cfr. il licio *trzu-be* e v. *Saggio*, 76 seg. Secondo Herbig, cui preme di avere una Τύρσα non licia ma lidia, Τύρσα sarebbe per Τυρσα; il che non è dimostrabile e neppure necessario, poichè dalla medesima base *tur-* si ha da una parte Τυρ-α o Τυρρ-α (da **Tur-a*, oppure con ρρ semplice geminazione di ρ, come vuol'è il Ribezzo, e cfr. del resto Τόρηβος e Τόρηβος), dall'altra Τυρ-σα con quel suffisso che trovasi anche in τύρ-στ-ς torre, τύρ-σο-ς (Hes.) « edificio posto in alto ». Il concetto fondamentale non è di « altezza », bensì di « cingere intorno », v. *Saggio*, 57. Il nome di Τυρσηνοί spettava pure ai « Pelasghi » dell'Atos, delle isole e delle coste asiatiche. Ma anche in Italia erano comuni e indigeni i nomi aventi per base *tur-* o *turs-*, cfr. *Turus*, *Tursa*, *Tursius* e specialmente **Tursi-kodone* l'umbro *tursku-* n. *tusco-*, lat. *Tuscus*. Omonimie di questo genere fecero nascere la leggenda. Chi volesse, potrebbe collegare i nomi *E-trus-ci* ed *E-trur-ia* con Τύρσα della Licia, o il nome dei Tusci con quello dei Τούσχοι del Caucaso.

Se non erro, nessun argomento decisivo hanno dato gli studi storici ed archeologici pro o contro la provenienza lidica degli Etruschi. Nessuno certo può negare che vi siano grandi somiglianze culturali fra l'Etruria e la Lidia, ma è lecito dubitare che esse non si possano altrimenti spiegare che ammettendo una migrazione transmarina; giacchè in parte possono dipendere, come quelle linguistiche, dalla comunanza d'origine, e in parte dai contatti con le civili popolazioni orientali.